

PRESENTAZIONE AUDIOLIBRO “È COMPITO MIO” SU SCRITTI GRAZIELLA FUMAGALLI

Il gene e la melodia di Graziella

Quella affaccendata domenica, la notizia la appresi anch'io – come milioni di italiani – dal tiggì all'ora di pranzo. Però, oltre che addolorato, ne rimasi sorpreso. E non perché una volontaria italiana fosse stata uccisa in Somalia – era in un certo senso nell'ordine delle cose, all'epoca, che la “lunga partita truccata” in corso nel paese africano (così la definì il giornalista Alberto Chiara, nell'introduzione al libro che avrei scritto anni dopo) inghiottisse vite e destini, oltre che armi, segreti e affari loschi. No, la sorpresa non discendeva dall'improvviso consumarsi di un fatto di sangue: dipendeva, piuttosto, dalla provenienza di colei che ne era rimasta vittima.

Graziella Fumagalli, ma chi è costei? Ce lo domandammo al telefono, con i colleghi del *Resegone*, glorioso settimanale di Lecco, nel pomeriggio di quella domenica del 1995, Giornata missionaria mondiale, giornata di morte per una volontaria missionaria della nostra provincia, che però nessuno aveva avuto mai la ventura di sentir nominare. Circostanza invero stranissima: alla redazione del giornale diocesano giungevano a getto continuo lettere, testimonianze e appelli di religiosi e laici sparsi da Lecco, dal suo lago, dai suoi monti e dalle colline della Brianza ai quattro angoli del pianeta. E non passava settimana che non pervenissero informazioni sulle iniziative e le raccolte di fondi, promosse da volonterosi e meritori gruppi parrocchiali e di paese, in appoggio all'opera dei loro concittadini espatriati. Era una scia ininterrotta, lo srotolarsi senza pausa di manifestazioni di premura evangelica e di atti di generosità solidale. Ma di Graziella Fumagalli, nativa di Casatenovo, medico specializzato in pediatria e medicina tropicale, operatrice Caritas in Somalia, leader di un coraggioso progetto antitubercolare, insomma un profilo che avrebbe dovuto lasciare ampia traccia nei nostri archivi di redazione, nessuno aveva mai sentito parlare.

Il perché, me lo sarei spiegato nei giorni e mesi successivi, quando imparammo a conoscere per sommi capi, da cronisti, la biografia di Graziella. E ancor meglio cinque anni dopo, quando Caritas Italiana mi incaricò di approfondirla, e irrobustirla, e documentarla, e raccontarla per esteso, quella biografia. Biografia di una donna coraggiosa e umile, testarda e allegra, competente e semplice: ma sopra ogni cosa discreta, anzi addirittura schiva, anzi ancor meglio allergica a ogni forma di esposizione pubblica. Una che sin da piccola aveva chiaro cosa avrebbe fatto, nella (e della) sua vita: servire i poveri, secondo i dettami più avanzati della professione medica, da serva inutile, secondo i dettami più rodati dell'insegnamento evangelico.

Rimaneva vitale

Il caso, e anche la logica delle competenze – per così dire – geografiche, volle che Caritas Italiana affidasse a me, nel 2000, l'incarico di ricostruire la parabola di Graziella: donna determinata, professionista apprezzata, spirito volontario e missionario (sin da ragazza), solo per una breve stagione della sua vita – benché vi si fosse preparata a lungo – cooperante umanitaria. L'incarico proprio a me, che da sempre abito in un paese a dieci chilometri da Casatenovo (dove ho persino studiato e giocato a calcio, tanto per dire), e di quel lembo lecchese di Brianza conosco da nativo strade, volti e luoghi, attitudini, energie e avidità, conquiste e cicatrici.

A questa forma di consanguineità territoriale con l'oggetto della mia indagine non avevo dato peso, all'inizio. Ma ben presto, riascoltando dipanarsi dalle cassette di registrazione (tredici anni, un'era tecnologica e professionale fa) le decine di voci dei testimoni interrogati per ricostruire chi

fosse stata davvero la sconosciuta che, uccisa, mi era diventata familiare, capii che in fondo ero orgoglioso, che Graziella fosse una mia conterranea.

Certo, ridurre Graziella alla sua radice – Brianza lecchese, a voler essere ancora più precisi Brianza sud-orientale – sarebbe come pretendere, oggi, che papa Francesco venga lodato per il suo accento *gaucho*, e non per lo spirito di novità che sta regalando alla Chiesa. Graziella, in altre parole, era molto più, e forse persino molto meglio del suo originario gene brianzolo. Ma studiandola, ricostruendola, seguendola entrare ragazzina nella fabbrica di tessuti, licenziarsi post-adolescente per gli studi liceali, ricoverarsi in una fredda soffitta milanese e fare ogni tipo di lavoro umile per pagarsi l'università, proiettarsi nel nord della Francia per specializzarsi ad alti livelli, infine affrontare con il rovello delle responsabilità e il sorriso della disponibilità i liquidi o polverosi o rigogliosi, comunque roventi (e non era solo sole) panorami africani, facendomi insomma segugio della sua appassionante vita e della sua sgomentante morte, non potevo non concludere, con una punta di intima soddisfazione, che quel gene rimaneva vitale. Eccome se rimaneva vitale.

Perché sì, insomma, inutile girarci attorno: si dice Brianza e per stereotipo si intende lavoro. Lavoro-vocazione, lavoro-fissazione. Il lavoro che nel breve volgere di due decenni, dopo l'ultima guerra mondiale, ha ribaltato una terra di agricoltura nemmeno tanto florida in un distretto (reddito medio tra i più alti d'Europa) di industria arrembante: dalla dittatura della polenta al trionfo del mobile di design, dall'egemonia del gelso (nutrimento per il baco da seta) all'impero millimetrico della metalmeccanica di precisione. Il lavoro, religione domestica, prima ancora che civile: l'officina sotto casa, anzi la casa che si eleva sopra l'officina, man mano che si accresce il conto in banca. Il lavoro: creatività e sudore, responsabilità e morbosità, eccellenza e ossessione, esclusivo criterio di rispettabilità privata e di legittimazione pubblica (dei primi immigrati diceva il brianzolo, negli anni Ottanta, sterilizzando nella "fabrichetta" i germi del razzismo: *L'è negher, però el laùra*). Il lavoro: feria e festa, orizzonte di vita a 360 gradi.

Un modo di donarsi

E Graziella? Ha lavorato. Sempre, sin da bambina. A casa, in fabbrica, per potersi chinare sui libri, per riuscire a raggiungere – nella piena maturità – le latitudini che aveva sognato sin da ragazza. E però, di lavoro non si è mai ammalata "dentro". Missione, non carriera. Servizio, non profitto. Donazione, non prestigio. Dedizione, non mania. Doveri, non doverismo. Lavoro con un fine oltre se stesso, nel senso più pieno e più umano: non lavoro.

Stampo brianzolo, insomma, Graziella. Ma vocazione autenticamente cristiana. Universalmente orientata alle sofferenze dei fratelli, non alle vanità del proprio ombelico. Il lavoro come ritmo di un'intera vita: però la melodia era più elevata, più misteriosa, più completa. È compito mio, disse pochi giorni prima di morire. E morì perché lo disse. Ma era un modo di donarsi: l'unico che conosceva, quello che aveva sempre praticato. È compito mio, il mio lavoro di una vita, il mio respiro di martire-formichina: glorificare Dio con le opere; curare l'uomo, anzitutto il povero, nascondendo il proprio volto, mai negando una premura e un sorriso, con la passione che si deve al fratello.

Paolo Brivio